

## Concezione del dolore e della vita di Verga

La sofferenza è qualcosa che si subisce e per cui si piange da soli. È questa una concezione egoistica che hanno i paesani e che Verga cerca di comprendere, forse anche di giustificare. Gli altri fanno eco al tuo dolore e al tuo pianto, egli dice, per consuetudine. Ecco perché, insieme al dolore, nelle sue opere compaiono anche tanti pettegolezzi: caratteristico è il c. IV del romanzo *I Malavoglia*, che narra le visite di condoglianze per la morte di Bastianazzo. Invece di porre il dolore al centro della scena, Verga lo fa apparire quasi di scorcio attraverso tante meschinità, che accrescono la sofferenza.

Il dolore personale non può trovare un vero e proprio conforto da parte degli altri; anzi, di solito esso è l'inizio della rovina di una casa o di una persona. Per Verga, il dolore è sostanzialmente un male, ma lo si accetta e lo si subisce, perché si vede in esso una purificazione dai mali compiuti.

Un'altra peculiarità dello scrittore siciliano è l'intreccio frequente tra il dolore e la dimensione economica. Questo emerge nei ragionamenti di padron 'Ntoni e fa capolino nell'addio di Mena a compar Alfio: Mena è triste, perché deve lasciare compar Alfio, che ama profondamente; è costretta a farlo, perché la famiglia dei Malavoglia è caduta nella miseria, è oberata di debiti. Quindi, perfino nell'amore tra Mena e compar Alfio, il più idilliaco del romanzo, serpeggia la dimensione economica. Così Mena ama Alfio, ma padron 'Ntoni vuole che sposi uno della famiglia Cipolla, perché i Cipolla sono ricchi e possono aiutare a pagare i debiti dei Malavoglia. Per padron 'Ntoni, il valore supremo è la «religione della casa, della tradizione», a cui tutto deve essere sacrificato. A questa religione si ribella 'Ntoni, che per questo viene respinto dall'ambiente in cui vive e deve emigrare.

Non rientra in questa prospettiva il dolore della Longa per la morte di suo marito Bastianazzo (cc. III e IV) e per la perdita di suo figlio Luca, morto nella battaglia navale di Lissa, durante la terza guerra di indipendenza (c. IX). L'unico sollievo al suo dolore è costituito dalle sue visite alla Madonna Addolorata nella chiesa di Aci Trezza, e dalla sua stessa identificazione con l'Addolorata.

### Concezione della vita

Per Verga, l'esistenza umana è dominata da un destino che conduce fatalmente le persone dove vuole. L'opera dell'uomo è svalorizzata, e l'uomo è costretto a subire tutto, senza una speranza di riscatto o di ricompensa, terrena o ultraterrena. Lo scrittore non ammette una Provvidenza che governa il mondo e a cui tutti possono guardare. Le azioni buone compiute dai personaggi verghiani non sono il frutto di una religione o di un culto verso l'Essere supremo, ma sono dettate unicamente da quella dirittura morale che è presente in loro in forza di una tradizione. Manca nello scrittore siciliano un'apertura al soprannaturale, che allarga le nostre prospettive; per lui, niente esiste all'infuori di ciò che si vede.

Dinanzi al nostro sguardo sfilano sempre occhi tristi, stanchi, tormentati dal dolore, privi di sorriso; gente povera, bimbi laceri, vestiti di solito con gli abiti tradizionali, che si trasmettono di padre in figlio. È difficile trovare la descrizione di una bellezza fisica; e quando si presenta, essa è oscurata dalla tristezza, dal dolore o da una condotta ambigua: si pensi a Lia, nipote di padron 'Ntoni, figlia della Longa.

Anche molte descrizioni della natura non si possono gustare, perché soffocate dalla preoccupante tristezza di tanti problemi irrisolti: pensiamo, ad esempio, alla triste alba descritta nell'ultimo capitolo de *I Malavoglia*.

I personaggi verghiani sono un esercito di «vinti». I romanzi *Eva* e *Il marito di Elena* sono il preludio alla concezione della vita presente nei due più grandi romanzi di Verga. *Eva*, *Cesare*, *Elena* preannunciano padron 'Ntoni, 'Ntoni e Mastro don Gesualdo. Pertanto la vita è una realtà monotona, senza sussulti di creatività, dominata da un fato duro e irrazionale. Prevale un mondo grigio, privo di tenebre e di luce, di satana e di Dio: l'esistenza umana è racchiusa in una macina e triturrata dalle affannose necessità quotidiane, all'interno delle quali, tuttavia, risaltano gli affetti familiari.

## **Concezione sociale di Verga**

Le opere di Verga nascono in vista di una generica riabilitazione di una classe sociale spesso disprezzata. In ciò lo scrittore siciliano si contrappone ad alcuni autori precedenti, che ponevano come protagonisti della loro opera personaggi illustri.

Nella Introduzione ai Promessi Sposi Manzoni aveva già criticato questi ultimi, affermando che anche le vicende di «genti meccaniche» costituiscono la «Storia» e possono divenire soggetto di narrazione letteraria; perciò aveva scelto come protagonisti del suo romanzo due umili popolani. C'è però una profonda differenza tra Manzoni e Verga: il primo riabilita il popolo alla luce del Vangelo, mentre il secondo vuole valorizzare gli umili mediante le energie buone e cattive che si trovano in essi.

Ma lo scrittore siciliano non sempre riesce nel suo intento. I suoi romanzi presentano personaggi incapaci di superare passioni e comportamenti immorali: si pensi alla figura degradante di Mazzarò nella novella La Roba; a Mastro don Gesualdo, che supera per il degrado Mazzarò; a Rocco Spatu, ignobile ubriacone; ad Agostino Piedipapera, sensale e astuto favoreggiatore del contrabbando. Verso questi sventurati lo scrittore nutre un sentimento sostanzialmente di comprensione; perciò è portato a giustificare il bene e il male, con la convinzione che il male morale di tali personaggi sia purificato dalla loro dura sofferenza, che è il loro pane quotidiano.

Qui emerge un'altra differenza tra Manzoni e Verga. Mentre il primo, quando è necessario, condanna il male anche nei personaggi a lui cari – pensiamo, ad esempio, alla disapprovazione della condotta di Renzo nel tumulto di Milano o alla sofferta condanna della «sventurata» monaca di Monza –, il secondo presenta i suoi personaggi così come sono e li lascia nella loro condizione, senza alcuna prospettiva di redenzione sociale e spirituale.

Verga inoltre mostra un atteggiamento di compassione anche verso i vincitori, i favoriti dalla sorte, perché li vede già come i «vinti» di domani. Per lui oppressi e trionfatori sono esseri destinati al dolore, dominati dalla forza invisibile del «fato», incapaci di opporsi ai più forti.

## **Il contrasto generazionale**

Lo scontro tra padron 'Ntoni e 'Ntoni occupa gran parte del romanzo: diviene acuto dopo il fallito fidanzamento di 'Ntoni con Barbara, figlia di Venera Zuppida (c. IX), e si sviluppa, in un climax di fuoco, negli ultimi capitoli (XI-XV), sino alla drammatica acme dell'addio di 'Ntoni al paese.

Siamo di fronte a una tragedia greca, ma senza catarsi. Il racconto si svolge intorno a due poli: il nonno e il giovane 'Ntoni; il protagonista e l'antagonista; l'uno custode tenace dell'onestà antica – perché «il motto dell'antico mai tradì» –, della cultura paesana espressa nei proverbi, della saggia rassegnazione, l'altro portatore della scontentezza inquieta, che lo spingerà al vagabondaggio e alla vergogna del carcere.

'Ntoni considera il modus vivendi del nonno passività, sottomissione al triste destino di miseria e di sofferenze, al quale egli stesso vuole sfuggire. Ma purtroppo, con la sua ribellione, diventa il traditore della «religione domestica» e il distruttore totale, ad ogni livello, dei Malavoglia.

Quando prende coscienza della sua situazione di peccato, 'Ntoni diventa esule disperato e lascia la sua famiglia e la sua città. Si rinnova in lui la tragedia di Edipo, ma con una differenza: quest'ultimo commette il male senza saperlo, vittima innocente del fato; 'Ntoni, invece, si ribella, commette il male consapevolmente, diventando la vergogna dell'onesta famiglia dei Malavoglia.

Simbolo del degrado di 'Ntoni è l'incontro, prima di lasciare Aci Trezza, con Rocco Spatu, figura scialba del paese: «Ora – egli dice – è tempo d'andarmene, perché fra poco comincerà a passar gente. Ma il primo di tutti a cominciar la sua giornata è stato Rocco Spatu» (c. XV). È la conclusione del romanzo. Il critico Luigi Russo commenta così questo episodio: «'Ntoni è costretto di nuovo a perdersi vagabondo fra gli uomini, ora che ha capito, ora che sa ogni cosa. Non c'è posto per il figliuol prodigo nella severa moralità del mondo verghiano. Una pietà altissima accompagna nell'ultimo

distacco la figura del giovane: tanto più alta quanto più è dissimulata nell'apparente obiettività dello stile, in quelle immagini e dizioni estremamente scabre, essenziali, dalle quali si sprigiona una sorta di canto dolente. E tutte le cose e il paesaggio pare acconsentano a quella ferma esecuzione di pena».

### **Antiprovidenza e concezione del progresso in Giovanni Verga**

«Adesso a Trezza non rimanevano che i Malavoglia di padron 'Ntoni, quelli della casa del nespolo, e della Provvidenza ch'era ammarrata sul greto, sotto il lavatoio». Questo è l'incipit del romanzo. E il critico Piero Nardi commenta: «Il nomignolo 'Ntoni ha nel sentimento del Verga una sua ironia e una sua tristezza [...]; dei vari membri della famiglia alcuni sono caratterizzati dalla buona volontà più ostinata e uno è tipicamente svogliato, anzi ribelle, come 'Ntoni. Ambedue i tipi sono destinati al fallimento [...]. Questo nome della barca ha nell'intenzione e nel sentimento dell'autore una sua ironia e una sua tristezza. La barca, nel romanzo, si rivelerà come la negazione della "Provvidenza" per i poveri Malavoglia».

Fin dalle prime battute il romanzo è immerso in una tragedia senza speranza, sotto il peso del fatalismo e nella negazione amara della Provvidenza. Sul dolore dei Malavoglia non si stende quasi mai il sorriso di Dio Padre, come nei Promessi Sposi era brillato sulla sofferenza di Renzo, Lucia e Agnese. Anzi, il termine «Provvidenza» acquista il significato blasfemo di «malaugurio»: così avviene nel c. I, con la perdita dei lupini; e nel c. X, con la barca sbattuta e colpita dalla tempesta marina; e infine, nel c. XV la Mena, nel colloquio con compar Alfio, ricorda che la barca Provvidenza era stata alienata per sopperire alle necessità familiari dei Malavoglia. Così il termine «Provvidenza» esprime solo una sintesi di disgrazie.

Forse l'unico personaggio su cui brilla per un momento il raggio della Provvidenza è la Longa, quando va a sfogare, davanti alla Madonna Addolorata, il suo dolore per la morte del figlio Luca (c. IX).

Accanto alla Longa, come personaggio che nutre fiducia nella vita, si pone Alessi, il quale ricostruisce la casa del nespolo e invita 'Ntoni a rimanervi (c. XV). Ma 'Ntoni si sente costretto a rifiutare tale proposta, conformemente al suo destino di «vinto».

Volendo approfondire questa «antiprovidenza» verghiana, possiamo fare un confronto tra l'addio di 'Ntoni al paese (c. XV de I Malavoglia) e l'addio di Lucia nel c. VIII dei Promessi Sposi.

Nell'addio manzoniano dominano, nei vari personaggi, fiducia in Dio Padre e speranza verso un futuro in cui misericordia e giustizia divine trionferanno; si tratta inoltre di un addio temporaneo. Nell'addio verghiano, invece, emerge la disperazione del vinto, che deve lasciare definitivamente il paese, perché ha violato la santità della casa e della tradizione e ha condotto alla morte padron 'Ntoni, simbolo della tradizione stessa.

Accanto a Lucia ci sono due persone di alto profilo umano e religioso: Agnese e Renzo. Invece, 'Ntoni, dopo una notte tenebrosa e il drammatico soliloquio sul proprio fallimento, alle prime luci dell'alba s'imbatte in Rocco Spatu, una delle figure più oscure del romanzo, insieme a zio Crocifisso e padron Cipolla.

L'addio di 'Ntoni è immerso nelle tenebre della sera e della notte: alle prime luci dell'alba egli lascia il paese e va ramingo per il mondo. L'addio notturno di Lucia, invece, è fasciato dalla luce argentea della luna, che imprime pace ed elevazione estetico-religiosa a tutta la scena.

Asfissiante, terrestre, orizzontale è il paesaggio in cui è calato l'addio di 'Ntoni; verticale, ascensionale, pacatamente lirico è il paesaggio in cui s'inquadra l'addio di Lucia: «... Addio monti, sorgenti dall'acque ed elevati al cielo... addio torrenti... addio casa natia, addio Chiesa dove l'animo tornò tante volte sereno...».

Lo sguardo di Lucia si ferma sulle acque; poi, attraverso il pendio, sale verso la casa e infine verso la chiesa. Questo movimento verticale prepara l'ascensione verso il Dio provvidente, che dall'alto guida la storia.

**Infine possiamo notare** che dove si radica maggiormente l'antiprovidenza di Verga è nella sua concezione del progresso.

I protagonisti verghiani tendono tutti a progredire: i Malavoglia, per liberarsi dai bisogni materiali; Mastro don Gesualdo vuole progredire economicamente e socialmente con l'avidità delle ricchezze; la duchessa di Leyra, nel romanzo rimasto incompiuto, persegue la vanità aristocratica; l'onorevole Scipioni tende all'ambizione politica. Ma alla fine tutti questi personaggi vengono rovinati dalle loro ambizioni e vanità. Il progresso immette uno spiraglio di luce nel tetro pessimismo di Verga, ma alla fine i protagonisti diventano dei «vinti». E anche i «vincitori» di oggi saranno i «vinti» di domani.

Per Verga, un certo progresso è immanente alla piccola e grande «Storia», ma passa sempre per la via del peccato, delle passioni, della deviazione dai valori, come la casa, la tradizione o il rapporto verso gli altri. Pertanto, i singoli protagonisti del progresso scompaiono, fagocitati dalla disperazione e dal fallimento, e finiscono nella categoria dei «vinti».

E se anche il progresso attuato rimarrà e sarà ereditato da altri, come nel caso di Alessi, che ricostruisce la casa del nespolo, e della figlia di Mastro don Gesualdo, che eredita le ricchezze accumulate dal padre, nessun personaggio riesce poi a liberarsi dalla fatalità del peccato.

La dimensione negativa e fatalistica emerge anche nella pagina idilliaca e amara dedicata al triste addio di compar Alfio ai Malavoglia, e soprattutto a Mena (c. VIII). Egli parte per trovare lavoro, e Mena, che lo ama profondamente, rimane con il cuore straziato. La tristezza che caratterizza il distacco tra compar Alfio e Mena viene fatta risaltare dalle parole conclusive dell'addio: «[Dice compar Alfio:] “Ma questi oramai sono discorsi inutili, e bisogna fare quel che si può. Anche il mio asino va dove lo faccio andare”. “Ora addio, conchiuse Mena; anch'io ci ho come una spina qui dentro... ed ora che vedrò sempre quella finestra chiusa, mi parrà di averci chiuso anche il cuore, e d'averci chiuso sopra quella finestra, pesante come una porta di palmento. Ma così vuol Dio. Ora vi saluto e me ne vado”. La poveretta piangeva cheta cheta, colla mano sugli occhi, e se ne andò insieme alla Nunziata a piangere sotto il nespolo, al chiaro di luna».